

La resistenza del raiss

## GHEDDAFI SPIAZZA L'OCCIDENTE

ENZO BETTIZA

**L**a riconquista di Brega, porta d'ingresso alla Cirenaica isolata, ultimo caposaldo degli insorti disorganizzati e allo sbaraglio, segna il decisivo punto di svolta a favore delle truppe di Gheddafi nell'avanzata verso la metà secessionista della Libia. Ogni ora che passa accresce sempre più il consolidamento del regime repressivo del Colonnello, dei suoi accoliti e soprattutto dei suoi figli addestrati al comando militare e alle pubbliche relazioni. Un'occhiata alla carta geografica basta a darci l'istantanea della situazione. Bengasi, roccaforte dei ribelli, è nel mirino. Dopo la caduta di Ras Lanuf, centro petrolifero da cui i ribelli intendevano lanciare un attacco simbolico contro Sirte, città natale di Gheddafi, soltanto l'intervento unanime della comunità internazionale avrebbe potuto arrestare questa riscossa implacabile del raiss.

Ma l'unanimità non c'è stata, non c'è, ed è azzardato sperare che ci sarà nei prossimi giorni. Lo stesso concetto di «comunità internazionale» si sta rivelando vacuo e quasi sinonimo del nulla di fatto. Quelli che davano per certa o imminente la fine della dittatura libica, a cominciare dal presidente Obama, dovranno rivedere il loro affrettato pronostico e fare i conti, come ai tempi di Milošević e del Kosovo, con la paralisi dell'Onu e l'inusitata tenuta di potere di un dittatore spietato e caparbio. L'Occidente appare diviso in tre blocchi.

**U**no interventista costituito dalla Francia e dalla Gran Bretagna, il secondo più neutralista formato dall'Italia e dalla Germania, il terzo attendista rappresentato dagli Stati Uniti. Le loro posizioni diversificate si elidono a vicenda e il risultato finale, che abbiamo

sotto gli occhi, è la mancanza di un'azione salvifica nei confronti dei rivoltosi e bellica contro i blindati e i cacciabombardieri di Tripoli. Si prenda a esempio la questione, certo delicata, della «no fly zone» che, attuata sul serio, comporterebbe vere azioni di guerra e quindi di protezione del governo provvisorio di Bengasi: attacchi dal cielo e dal mare agli arsenali, ai porti, alle caserme, alle piste di decollo in mano ai soldati del regime. Tantissimi politici e strateghi occidentali ne parlano quotidianamente, ma nessuno finora ha agito, nessuno dà l'impressione di voler agire davvero.

All'inerzia oratoria dell'Occidente si sommano, giustificandola, le solite e ormai storiche fibrillazioni di cui danno spettacolo le Nazioni Unite durante le crisi planetarie. Scomuniche, minaccia di sanzioni, embarghi, ingerenze umanitarie. Stati Uniti, gran parte dell'Unione europea, Germania in testa, s'appellano di continuo, come ai tempi della crisi jugoslava, al salvacondotto internazionale dell'Onu quale giustificativo per operazioni d'intervento concreto in Libia. Ma si tratta di comoda finzione diplomatica. Tutti sanno benissimo che il problema della «no fly zone», quando e se sarà portato al Consiglio di sicurezza - quello dei cinque, il solo che conta - verrà con ogni probabilità bocciato dai veti o aggirato dai sofismi della Cina e della Russia. L'una e l'altra tifano per la controffensiva lealista e si direbbe non vedano l'ora di usurpare il posto, per esempio, dell'Italia nei grandi commerci petroliferi con una Tripoli vittoriosa.

Già il figlio più politicizzato del raiss, Saif al Islam, in una recente intervista al «Corriere della Sera» ha evocato la possibilità di un'opzione energetica in favore dei cinesi, minacciando gravi ritorsioni contro governanti e investitori italiani accusati di «tradimento» e «complicità con i terroristi cirenaici». Minacce mirate che, assieme a quella di sommergere la Penisola con migliaia di fuggiaschi africani, non si dovrebbero prendere tanto alla leggera. Un Muammar Gheddafi condannato come criminale in Occidente ma inaspettatamente resuscitato, grazie ai veti di Pechino e di Mosca, alla sommità di tonnellate d'oro nero porrà grossi e tremendi quesiti all'Italia e all'Europa nel suo insieme. Come ha scritto sul «Foglio» Carlo Pannella, correremo il rischio di avere alle porte di casa uno «Stato pirata» governato da «un imprenditore del terrorismo».

Si capisce meglio, anche se duole capirlo, la prudenza con cui i governi di Roma e di Berlino hanno cercato di trattare, fin dall'inizio, una crisi che non definirei «rivoluzionaria» ma, piuttosto, un condensato spontaneo di collere tribali contro una tirannide tribale e personale insieme. Il tutto, com'era in parte prevedibile, non poteva che insabbiarsi in una rivolta disperata e abbandonata a se stessa. Una rivolta non ad armi pari. Il clan di

potere che, aggredito, sembrava destinato al collasso corre invece armatissimo verso Bengasi e Tobruk alla riconquista del tempo e dello spazio perduto. Nelle prossime ore comprenderemo se i giochi resteranno aperti o se si sono già chiusi.